

# Lettere di Gabriele Rosa all'amico conte Luigi Lechi

*Luigi Amedeo Biglione di Viarigi*

Esplorò, innanzi tutto, alcune essenziali annotazioni al fine di contestualizzare queste lettere di Gabriele Rosa, ben 59, inviate al conte Luigi Lechi, insigne studioso, critico, patriota, fratello minore dei celebri generali Giuseppe, Angelo, Teodoro; ringrazio la famiglia Lechi di avermi dato l'opportunità di studiarle, attraverso l'ingegner Piero, che cura con grande passione l'Archivio della propria casa. Il conte Luigi Lechi nacque nel 1786 ed aveva perciò 26 anni più di Rosa: vissero ambedue i primi movimenti nazionali, furono ambedue presidenti dell'Ateneo, Accademia di scienze lettere ed arti di Brescia, Lechi dal 1848 al 1855, Rosa in tre tornate e ne fu alternativamente presidente e vice-presidente, dal 1874 al 1891. Pur non appartenendo al medesimo orientamento in campo politico, ebbero lo stesso grande amore per la patria, per la quale cospirarono e soffrirono il carcere, e furono tra di loro amici, come queste lettere dimostrano, nonostante, appunto, la considerevole differenza di età.

Le lettere che presentiamo sono assai interessanti e importanti, oltre che per i due personaggi, il mittente e il destinatario, anche perché esse si estendono dal 1839 (pochi anni dopo il ritorno di Rosa dallo Spielberg) al 1865, quattro anni dopo l'unità d'Italia, comprendendo perciò tutti gli anni centrali del Risorgimento italiano.

La prima lettera reca la data del 10 settembre 1839 e presenta l'espressione, riferita a Lechi, di «Illustrissimo Signore», una definizione che, con l'approfondirsi dell'amicizia, si tramuta poi, via via, in «Carissimo Conte», «Ottimo» o «Caro» o «Carissimo Amico». In una lettera, da Iseo, in data 21 aprile 1840, Rosa informa il «Carissimo Conte» di aver «veduto e abbracciato» Confalonieri, con il quale si era trovato prigioniero allo Spielberg, e il successivo 13 novembre già mostra, nei riguardi di Lechi, un rapporto di familiare cordialità: «Presto ritornerò a Brescia per restarvi un paio di giorni» e aggiunge: «Questa primavera senza fallo arriverà il battello a vapore ed allora fareste peccato a non venirvi. Dunque vi attenderò per allora». Scrive il 12 marzo 1841:

[...] ritornerò a Brescia per restarvi una sera a godere l'amabile vostra compagnia, vedere il nuovo ordine della Vostra biblioteca, ed anche, se potrete, perché mi procuriate il mezzo di vedere la pinacoteca della vostra famiglia.

Il 5 settembre 1842 Rosa inviava a Lechi taluni suoi commenti sulla *Divina Commedia* e alcuni frammenti delle sue ricerche di storico, «onde da loro argomentate con fondamento quale sia la natura dei miei studi, e veniate quindi meglio sulla via di giovarmi di consiglio e di opera». Vedeva, quindi, in Lechi un consigliere e un maestro. Una posizione presente anche nel '44, quando, relativamente a una traduzione di Lechi, gli inviava un suo abbozzo di studio, raccomandandogli che intervenisse con tutte le osservazioni che ritenesse fare: «correggerlo, restringerlo, ampliarlo, fargli aggiunte e nello stile e nella materia», scriveva, «e vediate quali lacune sono da empirsi».

Molto commossa la lettera da Iseo in data 10 marzo 1845:

Ad onta che mi stia un pugnale nel cuore per la fiera e pericolosa malattia dell'adorabile mia moglie, e che debba sudare e guadagnarmi il pane, ho voluto in questi giorni e potuto mettere insieme l'articolo pel mio Lechi, ed eccolo quale le mie condizioni mel dittarono.

Con il 1847 anche le lettere di Rosa a Lechi si animano del travolgente spirito dei nuovi tempi. Scriveva Rosa da Iseo il 20 settembre di quell'anno:

Brescia che fa? Se non vogliamo essere ultimi dobbiamo riassumere nostre forze, bisogna infondere nei giovani la scintilla dell'azione. Esaminate quali sono i giovani di migliori speranze.

E il 3 ottobre:

Mi duole di non essere a Brescia per non entrare in relazione colla gioventù che va a prendere le redini del paese, ma voi costì potete fare molto [...] anche l'Ateneo può esercitare e deve esercitare una influenza pubblica, ed è vergogna che quasi divinità quest'Accademia che è l'unica associazione natia stia là come una divinità in una aristocratica solitudine [...] ora le accademie da noi ponno dare il motto d'ordine alla avventurosa e ricca gioventù ed al popolo [...] ed allora si vivrà di una vita palpitante.

Non si dimentichi che il 23 marzo 1848 Lechi, già presidente dell'Ateneo dal 1° gennaio, divenne anche presidente del Governo provvisorio di Brescia e che

dovette quindi riparare per qualche tempo in esilio, dopo il doloroso fallimento dei movimenti patriottici connessi con la prima guerra di indipendenza.

Agli inizi del 1848 assistiamo a un episodio molto umano e schiettamente manifestato da Rosa a Lechi: le sue intenzioni di dimettersi dall'Ateneo, per motivi di carattere economico. Scriveva, infatti, Gabriele Rosa all'amico (presidente dell'Accademia, abbiamo visto) in una lettera in data 7 febbraio 1848:

Carissimo Amico, parecchie spese straordinarie da me fatte testè, e molto tempo perduto, hanno alquanto sconcertato la mia economia domestica ed ho quindi stringente bisogno di rassearmi, e per ciò fare devo, spendere meno e lavorare di più e diminuire le mie passeggiate. Se non rinunciassi alla qualità di socio attivo dovrei incorrere senza dubbio la taccia di trascurare il mio dovere, quindi, quantunque a mal di cuore, devo mandare la mia rinuncia [...] Questa mia rinuncia non ve la portai in persona per non essere sforzato dall'amicizia a ritirarla e perché verbalmente non vi avrei detto il motivo. Ma voi sapete che in società il primo dovere è quello di vivere onestamente, a spalle di nessuno, e del frutto delle proprie fatiche, quando non si è ricchi.

Questi ultimi passi della lettera sono straordinariamente lucidi e intrisi di un umano pudore a parlare direttamente, di persona, delle proprie delicate situazioni.

Alla lettera all'amico è allegata la comunicazione ufficiale di dimissioni dall'Accademia:

Illustre Presidenza, Il mio stabile domicilio in Iseo e le molte occupazioni che mi vi tengono fermo e che mi tolgono venire di frequente a Brescia fanno che resti quasi inutile per questa inclita Accademia il voto ch'io qual socio attivo sarei tenuto dare negli oggetti accademici. In Brescia dimorano parecchi soci onorari laboriosi, benemeriti, e che prendono molto interesse alla prosperità ed al lustro dell'Accademia dai quali potrei essere utilmente surrogato nella qualità di socio attivo. Quindi sento dovere di rinunciare come rinuncio alla mia qualità di socio attivo, e prego quest'inclita Accademia di accettare questa mia dichiarazione. Con profondo rispetto mi protesto. Devott. socio Gabriele Rosa.

L'impegno e le cariche occupate da Rosa, lungo tutta la sua vita, stanno a dimostrare che le sue dimissioni non ebbero alcun seguito effettivo.

Ma veniamo alle vicende del 1848. Leggiamo una lettera scritta da Milano il 24 marzo, il giorno dopo il termine delle Cinque giornate:

Carissimo Amico, appena uditi i rumori di Milano, volai qui da Torino e per due giorni affrontai le fucilate ed il cannone sotto le mura. Ora si compiono i voti di tutti i buoni e la luce ha distrutte le tenebre. Anche in Piemonte non fui inutile, e se vengono i sussidii di 30/m uomini io non fui l'ultimo a provocarlo e vi ebbi una buona parte. Qui gli amici mi impiegarono provvisoriamente alla redazione del Giornale ufficiale diretto da Tenca, ma io preferirei un domicilio in Brescia ove potessi quivi avere occupazione conveniente.

Importante è la testimonianza di Rosa relativa alla sua partecipazione ai fatti del 1848. Il 28 marzo, pochi giorni dopo la costituzione del Governo provvisorio di Brescia lamentava: «È vergogna che Brescia non affidi la difesa ai migliori». E aggiungeva: «l'unico possibile è Filippo Ugoni». Il 18 agosto 1850 (data del timbro postale) parlava di molti argomenti bresciani e internazionali:

A Milano i buoni sono veramente addolorati degli scandoli della Sferza, del male che ne può derivare, e delle divisioni plebee onde dà spettacolo doloroso di sé la celeberrima città di Brescia che per tanti motivi avea acquistato diritto alle simpatie ed all'orgoglio degli Italiani.

Qui il richiamo è indubbiamente riferito alle Dieci giornate. Il discorso si allarga poi sul piano europeo: dalla Borsa di Vienna, all'armamento straordinario della Prussia, al «ribollimento germanico» che «cresce» e che non «può più essere soffocato», all'America che, dice, «ora vuol decisamente intervenire a salvare il principio di svolgimento delle istituzioni liberali in Europa». Sugli Stati Uniti il Rosa tornò con una conferenza, frutto di particolari e approfonditi studi, tenuta all'Ateneo l'8 agosto 1880, con il titolo *Genesi e sviluppo degli Stati Uniti d'America* e apparsa nei «Commentari» dell'Accademia pubblicati nello stesso anno<sup>1</sup>.

Ancora nel '50 Rosa riferiva a Lechi alcune novità culturali milanesi:

[...] il Crepuscolo [il periodico patriottico e liberale pubblicato da Carlo Tenca dal 1850 e al 1859] sarà organo (scriveva) della Società d'incoraggiamento ove si daranno lezioni libere e pubbliche di elettricità, di statistica, di economia ecc. In tutta Italia (non sabauda) quel giornale è inciso di fede pura e che va defilato ad un progresso scientifico, è anche figlio e successore della Riv[oluzione] Europea. Sarebbe

---

<sup>1</sup> «Commentari dell'Ateneo di Brescia per l'anno 1880», Brescia, Tipografia Apollonio, 1880, pp. 262-272.

bene mandarvi almeno rendiconti dei lavori dell'Ateneo e qualche cosa grave che interessi Brescia.

Ci interessa in questa lettera evidenziare quale importanza, a fianco alla cultura storica e linguistico-letteraria, Gabriele Rosa attribuisse a quella scientifica, una caratteristica propria del patriota iseano e insieme il suggerimento perché venissero instaurati rapporti fra l'Ateneo bresciano e la cultura milanese. A proposito della sopra menzionata «Società di incoraggiamento», ricordiamo che Rosa propose nel 1857 all'Ateneo di Brescia il progetto di un'istituzione che si associasse a quella di Milano, come si legge nei «Commentari dell'Ateneo di Brescia dall'anno 1852 a tutto il 1857»<sup>2</sup>.

In riferimento ai trascorsi, evidentemente politici, di Luigi Lechi, confortava l'amico da Bergamo il 2 dicembre 1851: «La grandezza delle cose che vanno maturando vi compenserà largamente delle tribolazioni donde foste segno» e, sempre da Bergamo, il 5 gennaio del '52, a proposito dell'apertura dell'Ateneo di quella città, gli chiedeva: «Cos'è avvenuto del vostro?» e ampliava il discorso sul piano politico generale osservando: «Il Governo di Francia ora usa parole confortevoli col Piemonte». Con questa annotazione Rosa intuiva (o presagiva) il nuovo corso della politica internazionale. Proprio nel novembre di quel '52 Cavour sarebbe divenuto primo ministro del Regno di Sardegna e lo sarebbe stato fino al compimento della Seconda guerra di indipendenza, nel luglio 1859, per ritornare poi capo di quel Governo negli anni 1860 e '61, risolutivi per l'unità d'Italia.

Evidenziamo ora alcune lettere da Bergamo che vanno dal 1854 al '65 e che, stanti gli anni cui si riferiscono, offrono importanti spunti di riflessione relativi alla politica nazionale e internazionale (è chiaro) ma anche alcune informazioni di natura personale.

14 marzo 1854:

I ministri inglesi non parlano più di Russia e di Turchia, ma di indipendenza delle nazioni dell'Europa. L'esercito francese si porta a 650 mila uomini, ed il pubblico favore dato ai Polacchi parlano manifesto di grandi progetti.

18 aprile 1854:

Non ho speranza che la guerra finisca presto [la campagna di Crimea], quantunque non tema che abbia a diventare rovinosa, giacché se la civiltà e gli interessi materia-

---

<sup>2</sup> Brescia, Tipografia Venturini, 1859, p. 239.

li la infrenano e la disciplinano, d'altra parte le prepara successive fasi di sviluppo del partito democratico, non più minacciato dalla Russia, e che nessuno più verrà a comprimere.

Il 19 febbraio 1855, in seguito alla morte di Camillo Ugoni, scrive:

In Camillo Ugoni ho perduto un amico che mi teneva quasi in luogo di figlio; ebbi prova che qualunque cosa per buon fine, o per mio bisogno io gli avessi chiesto mi veniva concesso [...] Fate a Filippo le mie condoglianze.

Il 13 dicembre 1855:

Ditemi qualche cosa del vostro Ateneo, e del vostro Segretario [il segretario, patriota e letterato Giuseppe Nicolini, morì nel luglio 1855 e qualche mese dopo a lui successe Giuseppe Gallia]. Il commercio qui non spera la pace, perché s'accorge che la forza delle cose mena irresistibilmente la guerra, e si sa che lo Czar spera assai alla prolungazione di quella che rovinò anche Napoleone.

23 febbraio 1856 [Siamo ai tempi del Congresso di Parigi, che tanta importanza rivestì nella politica di Cavour]:

Parmi che oramai non si possa più dubitare che le potenze occidentali militanti vogliono fondervi i nuovi trattati europei su basi nazionali; ora a ciò gli avversari non sono ancora disposti, né essi vinsero ancora abbastanza. Quindi il commercio qui non confida nella pace del '56 né giuoca su quella.

La pace che seguì alla guerra di Crimea si verificò proprio agli inizi di quella primavera, quando, nel Congresso tenuto nella capitale francese, l'8 aprile, Cavour parlò della situazione e delle speranze italiane.

Dicevo prima dei vari interessi, pubblici e privati, presenti in queste lettere. Ed ecco, ora, nella lettera in data 30 novembre 1856, Gabriele Rosa manifestare all'amico un insieme di sentimenti e di stati d'animo personali:

Ogni giorno sento il freddo del tramonto che mi assidera il corpo e l'anima, e perché anche i miei anni ed acciacchi superano l'abilità naturale dello spirito e della volontà, e perché ogni mese quasi sento crescermi intorno la solitudine degli amici.

Si pensi che nel 1856 Rosa aveva appena 44 anni. Certo, allora, la valutazione degli anni era diversa di quella di oggi. In queste sincere e sofferte confidenze

dei suoi penosi stati d'animo, ci colpiscono particolarmente, anche dal punto di vista espressivo e letterario, quelle espressioni il «freddo tramonto» e «la solitudine degli amici» che egli avverte crescergli «intorno». Pensiamo (chiaramente noi posteri) che nel 1856 Rosa aveva innanzi da vivere in modo fecondo e operativo ancora oltre quarant'anni della sua laboriosa esistenza.

Bergamo, 12 settembre 1858 (siamo circa due mesi dopo i patti di Plombières, fra Napoleone III e Cavour, i quali rimasero allora segreti):

Intorno non abbiamo cose allegre, perché le distrette economiche, che non lusingano di cessare presto, stendono un velo di mestizia. Ma lo spirito va avanti. [Ecco superato lo sconforto della lettera che abbiamo qui sopra registrato.] Le Provincie venete progrediscono ne' sentimenti nazionali, e nell'educazione, e nel resto d'Italia si fa sempre più ferma e compatta e dignitosa l'opposizione alle tirannidi [...] Questo si compensa di delusioni. Sento che anche a Brescia si va componendo Società Industriale.

14 novembre 1859 (già oltre la Seconda guerra di indipendenza e il passaggio di Brescia e la Lombardia al Regno di Sardegna): «Da lontano segno con amore l'operosità febbrile di Brescia, che le frutta e le frutterà». E aggiunge: «Se i Bresciani avessero sistema nervoso meno eccitabile sarebbe meglio, ma, ad onta di ciò, le cose van bene». Non siamo nella possibilità di conoscere le ragioni dell'osservazione relativa ai bresciani cui Rosa allude. Continua poi la lettera: «Anche le cose d'Italia procedono prosperamente, ma ci va tempo. Ora ci si preparano altre prove civili, ma sapremo superarle». Vediamo, in queste parole, la consapevolezza di Rosa verso i nuovi problemi del post-unità, che lo studioso affrontò in una serie di ricerche e di relazioni in campo politico, amministrativo, economico, sociale.

20 dicembre 1861 (l'unità d'Italia era stata proclamata nel precedente mese di marzo e nel frattempo Rosa si era recato due volte a Firenze, una delle quali per commissione di Francesco De Sanctis, ministro dell'Istruzione): «Quando posso tiro innanzi con studi ai quali si baderà dopo che saremo sul Campidoglio, vi ci avviciniamo ogni giorno anche per forza di gravità». Indubbiamente, dopo il famoso discorso tenuto da Cavour il 25 marzo 1861 su Roma capitale, Rosa riteneva che ormai tale problema non costituisse più una semplice opinione politica, ma possedesse l'ineludibile necessità propria di una legge fisica.

Una lettera di carattere personale chiude questo illuminante carteggio Rosa-Lechi e si configura come il consuntivo di una lunga amicizia e di una reciproca stima. Lechi aveva sofferto di qualche disturbo e Rosa gli scrive commosso da Bergamo, in data 4 marzo 1865:

Dopo parecchi anni che temetti della vostra vita, l'Italia restaurata vi rificillò così, che venuto l'anno scorso per abbracciarvi, due volte non vi rinvenni, perché eravate uscito a piedi. Ed ora per compensarvi venite voi a visitare me, non già colla persona, ma quello che è più mirabile, con un opuscolo, dopo una età sì grave, ed una infermità di due lustri: [Lechi contava allora 79 anni]. Mi faceste un vero regalo d'amico, e ve ne ringrazio perché la Vostra memoria mi è carissima, e segna i primi passi della mia seconda vita politica, ed i primi passi del mio cammino letterario. Con voi rammento quell'ottimo Camillo Ugoni che a voi mi indirizzò. Se qualche volta vedete il di lui fratello Filippo salutatemelo.

L'accento alle sue due vite politiche si spiega, certo, con una prima, caratterizzata dall'azione diretta in campo mazziniano e culminata con la condanna allo Spielberg, e la seconda, con quella successiva al ritorno in patria, nel 1835, durante la quale si snodò, appunto, l'epistolario con Luigi Lechi.

Concludiamo questa relazione concernente le lettere di Rosa a Lechi, richiamando quanto di lui scrive il patriota iseano nella sua *Autobiografia*: sia al fine di meglio approfondire l'amicizia che legava i due altamente significativi personaggi bresciani, sia per una maggior immediatezza storiografica generale cui il carteggio si riferisce, attraverso alcuni squarci documentali ivi presenti. Scrive infatti, ad esempio, Rosa:

Della dottrina, dell'autorità de' fratelli Ugoni era grande la fama tra noi, ed io da nessuno raccomandato, loro mi presentai a Brescia, e strinsi cordialissima, e per me utilissima amicizia. Camillo Ugoni mi pose in relazione con Luigi Lechi e con Mompiani pure da Brescia e del processo del 1821. [...]

Ugoni, Lechi mi prestavano libri, altri ne potevo acquistare da me, e continuavo più agevolmente i miei studi. E per reggere bene alla fatica materiale e morale del foro, ed a quella intellettuale degli studi, esercitavo incessantemente il corpo al nuoto, al remo, ai viaggi pedestri, anche per tenermi sempre parato a nuovo appello per la patria, per la quale sempre vegliavo ed agivo, specialmente con Cavallini, cogli Ugoni, con Lechi, con Mompiani, e poi anche con Confalonieri. Il quale rimpatriato soggiornava di quando in quando a Milano in una bella casa che erasi fatto costruire, dove accoglieva il fiore dei politici e de' nobili italiani e stranieri che ambivano visitarlo<sup>3</sup>.

In particolare, relativamente ai suoi rapporti con Lechi, Rosa racconta una singolare e curiosa situazione:

---

<sup>3</sup> Gabriele Rosa, *Autobiografia Prima*, a cura di Enzo Quarenghi, Società Operaia di Mutuo Soccorso Maschile e Femminile di Iseo, 1997, realizzazione grafica Studio Lottici - Iseo, tipografia Color Art, Rodengo Saiano 1997, pp. 79-80.



Al mio primo ingresso nella repubblica letteraria intrapresi fra l'altre cose una traduzione delle vite di Diogene Laerzio ed un romanzo storico: l'assedio di Brescia del 1311. Comunicai a Camillo Ugoni il primo saggio della traduzione, ed egli mi disse come della stessa già da tempo si occupasse il conte Luigi Lechi, e mi pose in relazione con lui. Il Lechi non solo era più innanzi in quel lavoro, ma aveva anche scritta tutta l'ossatura del romanzo storico del soggetto medesimo, senza che io avessi sentore di lui, ed egli di me. Del mio non avea scritto che la traccia sommaria, che serbo tuttavia, onde sospesi l'una e l'altra opera, e scrissi poi pel Politecnico esame critico della traduzione di Lechi. Il quale e per la forza del suo carattere, per la mente colta, libera, elegante, per l'amore agli studi, ed il possesso di buoni libri e rari, e pel molto amore che mi portò costantemente, mi riescì molto caro ed utile. Indi a pochi anni infermò e lasciò incompleto il romanzo molto bene già intessuto<sup>4</sup>.

Nel 1848, dopo la sconfitta dell'esercito piemontese a Custozza, il generale Zaverio Griffini ebbe il comando di tutti i corpi dei volontari, che vennero raccolti in Brescia. Scrive Rosa:

Brescia piangente rinunciò ad inutile difesa e risolse mandare in salvo quanto si poteva d'armati e d'armi. Io sapevo che la Valtellina, già parte della Svizzera, non avea dimenticato la vecchia unione, che nutriva sentimenti molto liberali, che era facile a difendersi da ogni lato, con tergo ai Grigioni, che pel lago di Como e Varese ed il lago Maggiore, dove erano Garibaldi e Manara poteva essere mantenuta in continua e facile comunicazione col Piemonte, quindi consigliai Griffini portare tutte le sue forze nella Valtellina, ed ivi attendere gli eventi. Da Iseo l'accompagnai sino in capo al lago e col mio battello trasportai pure fino a Lovere Lechi e Lanfranchi, indi andai a Lugano per sapere cosa si potesse, si dovesse fare<sup>5</sup>.

Carlo Lanfranchi, di Salò, fu volontario nel 1848 nella colonna Arcioni in Trentino, passò poi nell'esercito piemontese, esulò in Piemonte, fu ancora volontario durante la Repubblica romana nel '49, oltre che garibaldino nel '59.

Come si vede, nelle lettere a Luigi Lechi che abbiamo presentato, cogliamo Gabriele Rosa in tutta la sua profonda umanità, nella sua varia cultura e nel suo incessante impegno di patriota e di studioso. Nelle sue sofferenze, anche: ma sempre animato da vigili e stimolanti attese.

---

<sup>4</sup> *Ibidem*, p. 87.

<sup>5</sup> *Ibidem*, p. 107.

